

TRATTO DA "DIMENSIONI NUOVE", 1977, n° 3

PER ESCLUSIVO USO EDITORIALE

cristianesimo

Milano, Corso Buenos Aires. « Entro. Una ragazza, sorridendo, mi prende una mano e mi stampiglia sopra un timbro a data: "È il biglietto". Al di là di una pesante tenda, entro in una sala. Penombra, luci colorate, intermittenti, molto fumo di bastoncini d'incenso » — « Preferisco rompermi il filo della schiena ma non sbucarmi le ginocchia » confessa una ragazza che assiste la madre morente di cancro — La preghiera: dialogo con Dio o monologo egocentrico? — « È inutile, non serve » — A queste obiezioni risponde, in uno studio approfondito dal punto di vista psicologico, Mario Aletti, studioso di psicologia della religione — Pregare è leggere cristianamente la realtà. Non è piegare Dio ai nostri bisogni per cambiare gli avvenimenti, ma leggere in questi stessi avvenimenti i « sacramenti » di salvezza, è scoprire il senso salvifico. È accettare la « diversità » del piano di Dio rispetto al progetto dell'uomo — La preghiera come espressione simbolica del desiderio di Dio: ma nel grido di aiuto sono conglobate domande essenziali — Riscoprire il linguaggio gestuale-mimico-musicale al di là della grigia accentuazione razionale e verbale.

Milano. Una trasversale di Corso Buenos Aires, a due passi da Porta Venezia. Mi fermo davanti alla saracinesca semiabbassata, perplessa. Ma l'indirizzo è quello. Rileggo l'invito: « Il Poorboy. Musica - Schetch - rinfresco - divertimento - sorprese. Porta degli amici... ».

Mi chino ed entro in un piccolo atrio-ingresso; un banco di scuola funge da « cassa ». Offerta libera: « per i bambini ». Sorridendo, una ragazza mi prende una mano e ci stampiglia un timbro a data: « È il biglietto ». E mi fa passare, al di là di una pesante tenda, nella sala.

IL POORBOY DEI BAMBINI DI DIO

Penombra; luci colorate, intermittenti, un po' « quattro salti nel mio covo »; molto fumo da bastoncini di incenso: denso, attaccaticcio, caramelloso. La stanza, piccola, è inverosimilmente stipata di giovani. Età media sui 15-20 anni, ma anche qualche trentenne. Tutti cantano, danzando, per quanto lo spazio lo consente, in centri concentrici, con movimenti semplicissimi, le mani sulle spalle dei compagni più vicini. A volte i cerchi si spezzano; i ragazzi si separano, si abbracciano. Un giovane prende un bambino di circa tre anni (molti sono i piccoli presenti) e lo alza sopra le spalle. Il cerchio si ricompone. Sempre danzando e cantando, tutti sorridono al bimbo, lo accarezzano, se lo passano di braccia in braccia. Lui sorride, beato, per nulla intimorito.

Mi sforzo di entrare nel ritmo del canto e della danza, incoraggiato dai molti sorrisi rivolti al « nuovo ». E intanto osservo con attenzione e meraviglia. Gioia aperta e sincera, la felicità di essere insieme, preghiere corali, canzoni che invitano all'amore reciproco, universale, alla spontaneità, all'abbandono fiducioso in Dio, il grande « Babbo ». Strofe molto ritmate, facili, perché l'impegno del canto sia limitato e rimanga spazio alla libera espressione corporea nel ballo.

Questi balli-preghiera. Siamo nel ritrovo milanese dei « Bambini di Dio », un movimento che è una delle espressioni di un certo revival religioso americano, spontaneistico e misticheggiante. In Europa si è diffuso attraverso i paesi anglosassoni, per l'azione di alcuni volonterosi, fervidi e miti missionari. Li puoi incontrare nelle vie principali delle più grandi città: Parigi, Londra, Amsterdam, Monaco, Roma, Milano, Torino...

Stavolta ho accettato l'invito. Sono venuto per conoscerli meglio, per capire di più. So alcune cose di loro: che professano una fedeltà letterale ai testi della Bibbia, di cui fanno una lettura alquanto spontaneistica; che considerano il « Se non ritornerete come bambini... » come imperativo principale e costitutivo del seguace di Cristo; che credono con ferma ed ingenua fede nell'intervento del soprannaturale

cristianesimo

nel quotidiano: miracoli, rivelazioni, prossima fine del mondo; che rifiutano ogni mediazione ecclesiale della esperienza religiosa, ritenendo ogni struttura istituzionale, religiosa e laica, come creazione del Maligno per la divisione dell'umanità; che predicano l'amore e la fratellanza di tutti gli uomini, bambini di uno stesso Padre. Ma ora, in mezzo a loro, osservo con un interesse un tantino « professionale », cercando di filtrare ciò che vedo attraverso gli schemi delle conoscenze psicologiche, per dedurre un quadro interpretativo meno approssimativo. La gratificazione e la sicurezza offerta dal gruppo, per esorcizzare l'ansia delle situazioni di disadattamento adolescenziale; la religione come risposta al bisogno di integrazione affettiva; la presenza di un'atmosfera vagamente intinta di un erotismo, certamente non intenzionale, ma che costituisce indubbiamente ulteriore fattore di attrazione e coesione del gruppo.

Ma sono venuto qui soprattutto per osservarli pregare. Colpisce la spontaneità e la creatività che contraddistingue questi balli-preghiera, così come l'assunzione del corpo come strumento di una preghiera che coinvolge l'uomo nella sua totalità. Ballano e cantano: « Nello Spirito, nello Spirito / tutta la mia vita è una canzone. / Nello Spirito, nello Spirito / tutto il giorno sono felice. / Nello Spirito, nello Spirito / ballate tutti con me. / Nello Spirito, nello Spirito / ragazzi e ragazze con me ».

Chud ragazzo inglese. Faccio la conoscenza di Chud, ragazzo inglese. Con una semplicità e una naturalezza che mi lasciano stupefatto, mi parla di una religione di amore universale, dell'abbandono alla Provvidenza di Dio, dei miracoli che hanno attraversato la sua vita personale e quella dei suoi amici e parenti, della vita serena nelle comuni dei « Bambini ». E mi parla a lungo della preghiera, con la convinzione che solo viene da un'esperienza vissuta. Tutto il giorno io prego. La preghiera è come l'aria che respiro; non potrei farne a meno. Pregare è vivere l'amore di Dio per noi, in ogni istante. Ma quando sei pieno di amore, allora ti spunta fuori anche dagli occhi. Hai voglia di gridarlo,

di cantarlo, di ballarlo, il tuo amore. Dio è il nostro papà, ti rendi conto?

Nuovi mistici? O una nuova mistificazione? Una forma di religione che sia solo sublimazione di contenuti latenti, inespressi perché non confessabili? O una religiosità dalle connotazioni « materne » cioè protettiva, rifugio consolatorio? Psicologi e psicoanalisti potrebbero scrivere dei libri sulle motivazioni che sottendono gruppi di questo tipo. Io non intendo qui esprimere un giudizio sul movimento in quanto tale. Una cosa interessa, e questa è certa: trovi lì la « gioia di pregare », in spontaneità, in libertà. E non è poco, in un mondo in cui la preghiera è sempre più in crisi.

Ho iniziato i miei sondaggi sui comportamenti di preghiera nella nostra società secolarizzata (caratterizzata dalla perdita di rilevanza dell'esperienza ecclesiale, dall'emergenza di un umanesimo profano, dalla progressiva scomparsa di una concezione sacrale del mondo) con la convinzione che la preghiera stessa fosse un valore pressoché emarginato nell'esperienza dei giovani. Subito mi aveva colpito, nelle chiese, la tristezza di tante assemblee liturgiche rigidamente strutturate, grigie, governate da un linguaggio verbale e rituale pressoché incomprensibile al giovane d'oggi, che, di fatti, le diserta. Ma poi ho scoperto che in molti gruppi, cattolici, protestanti, o anche non-confessionali, il senso e il bisogno della preghiera è ancora molto vivo. Si tratta il più delle volte di piccoli gruppi, forse non rilevanti a livello statistico, ma significativi qualitativamente, in quanto sembrano additare alcune direzioni per una riscoperta e una rivalutazione dell'atteggiamento di preghiera anche in ambiti molto più vasti, come quelli ecclesiali.

Mentre mia madre moriva di cancro. Checché ne sia di queste speranze per il futuro, oggi appare evidente, anche a una prima osservazione, che la preghiera « ufficiale », quella gestita dalla religione-di-chiesa è gravemente in crisi. Ad esempio sulla base di recenti ricerche si può ritenere che in Italia solo il 20% circa dei giovani frequenta regolarmente la messa domeni-

cristianesimo

cale, mentre la cifra si rialza un po' per le ragazze (circa il 35%).

Ma è in crisi, prima ancora e soprattutto, il concetto stesso di preghiera, anche tra coloro che professano fedeltà alla Chiesa istituzionale. Per molti l'interrogativo è radicale: che significato ha questo rivolgersi a Dio?

« Credo in Dio, ma non capisco perché pregare — scrive una ragazza —. Non parlo delle vecchiette consuma-panche né della terribile monotonia del ritualismo liturgico. Vado più in là. È il concetto stesso di "dialogo con Dio" che mi pare un'illusione alienante. Parlare, con chi, se nessuno risponde? Pregare, per che cosa? Forse Dio cambierà il corso immutabile del destino del mondo per la mia preghiera?... Mia madre è morta, di cancro, lentamente. E non ho mai detto una preghiera per la sua guarigione. Le sembrerò blasfema e proprio per questo punita da Dio. Ho avuto dei momenti in cui tutto il mio cuore avrebbe voluto gridare a Dio il mio dolore, pregarlo di avere pietà, di guarirla, o di farla morire in fretta, o almeno che perdesse conoscenza. Ma mi sono rifiutata. Non ho pregato. Ho sperimentato sulla mia pelle cosa significa rifiutare il miracolismo e la consolazione. Piangere in assoluta solitudine, piegarsi di fronte alla realtà, senza illudersi. Solo io so cosa vuol dire... Ma sono assolutamente certa che sarebbe morta, e che nulla sarebbe cambiato, anche se mi fossi sbucciata le ginocchia nella preghiera. Io ho preferito rovinarmi il sistema nervoso e spezzarmi la schiena assistendola giorno e notte, asciugandole il sudore, ripulendola della bava, scaldandole le mani, e quel corpo inesorabilmente in sfacelo. Quello era tutto il mio amore, tutto ciò che potevo darle, in quei momenti. Ma non ho pregato. Il tempo rubato all'assistenza di mia madre per pregare mi sarebbe parso un peccato contro di lei, un peccato che nessun Dio avrebbe potuto cancellare. Non creda che sia un'atea incallita e orgogliosa. Piango. È duro rinunciare alla consolazione della preghiera. Ma è sempre meglio che illudersi, e strofinare reliquie litaniando formule magiche. Mi fa una rabbia pensare a quelli che vanno in chiesa a pregare "per i poveri della

parrocchia"! Non sarebbe più semplice, e più onesto, rimboccarsi le maniche e svuotarsi le tasche per aiutarli, quei poveri? ».

Quante obiezioni condensate in una lettera. E la loro forza sta soprattutto in quel loro radicarsi in un'esperienza personale e drammatica, lucidamente vissuta. Non sono frutto di una sterile discussione accademica. Forse per questo esse risuonano in noi e ci coinvolgono. Perché le sentiamo « vere », nella misura in cui ciascuno di noi le ha pure vissute, nella sua esperienza di uomo, credente o non credente. Se qui io cerco di confrontarmi con esse, non è per dare una risposta esaustiva. Vorrei solo tentare una lettura psicologica dell'esperienza di preghiera e dei problemi che essa pone. Non intendo perciò toccare altre questioni o pregiudicare altre risposte, come quelle che vengono dalla teologia e dalla esperienza cristiana di preghiera liturgica, nella comunità dei credenti. Considero l'esperienza-preghiera limitandomi al suo versante antropologico e psicologico.

I cinturoni tedeschi e l'inno inglese. Il credente considera la sua preghiera come un dialogo con Dio. Ma è un dialogo del tutto particolare; il termine va in realtà recepito nel significato più pregnante, ma anche più generico, di « incontro » personale. Perché, sul piano della coscienza psicologica, la preghiera è, per se stessa, un monologo. Nessun credente attende, in senso stretto, una risposta, né una obiezione. Egli sa di parlare con un Dio che si qualifica per il suo silenzio. Così, quando l'uomo prega, in realtà parla di sé, delle sue speranze, dei suoi amori, delle sue difficoltà, dei suoi bisogni. Più che parlare con Dio, egli parla di sé davanti a Dio. Inoltre, la preghiera, essendo un linguaggio interiore, non richiede una esplicitazione logico-razionale dei contenuti. Questi possono così fermarsi a uno stadio di indifferenziazione, il che favorisce l'allentarsi del senso critico e l'indistinzione dei punti di vista. La preghiera può ridursi ad un monologo egocentrico. Accade così che un ragazzo possa pregare perché la ragazza che gli piace gli corrisponda, senza dover riflettere che, da un altro punto di vista, questa soluzione può non essere la migliore per lei.

In una cultura sempre più segnata dall'azione e dalla funzionalità, la preghiera appare come una cosa inutile o un lusso. O « serve » o la si butta via. È questo il punto nodale delle obiezioni.

Nelle due guerre mondiali, sul cinturone dei soldati tedeschi spiccava la scritta « Gott mit uns » (Dio con noi), il che non impediva che i loro nemici inglesi cantassero il loro « God save the king » (Dio salvi il re). Sulle trincee del Carso — mi raccontavano — qualche mattina capitava che, contemporaneamente, nei due campi contrapposti, a un tiro di fucile di distanza si celebrasse la messa, con preghiere per la vittoria, prima di dare inizio all'azione.

Quello che voglio dire è che in questo dialogo-monologo con Dio si rischia di attribuire all'Altro i propri punti di vista e Gli si richiede di comportarsi come noi vogliamo che si comporti. In realtà, anche quando prega « sia fatta la tua volontà », il credente, più o meno coscientemente chiede che la volontà di Dio coincida con la sua. L'adesione vitale al « Non la mia, ma la tua volontà sia fatta » è una conquista difficile e, se vogliamo credere all'esperienza di Cristo, conduce all'agonia.

È un lusso che non « serve ». Un'altra esperienza che delude il credente e attraverso la quale passa necessariamente la conquista di una preghiera « purificata » è quella della « inefficacia » materiale della preghiera. L'egocentrismo che connota tante preghiere di domanda mira a servirsi di Dio per i propri scopi, ma questo desiderio è destinato ad incontrare la frustrazione e il fallimento. « Ho pregato, ma mio figlio è morto »; « Perché questa disgrazia, a me, che ho sempre pregato? ». Al non esaudimento può spesso conseguire l'abbandono della preghiera perché « inutile », quando non della stessa credenza in Dio.

Di fronte all'« inutilità » della preghiera, l'ateo accusa il credente di alienarsi in soluzioni illusorie anziché impegnarsi nella costruzione di una terra nuova, a misura d'uomo. Per lo meno, il tempo dato alla preghiera è tempo perso. « Ho preferito spezzarmi la schiena, che sbucciarmi le ginocchia ». In una cultura sempre più segnata dalla nevrosi dell'azione, del funzionale, dell'utile materiale ed immediato, la preghiera appare certo una cosa inutile, quando non un lusso che si possono permettere solo quelle persone e quelle classi sociali, che, oltre

tutto, hanno anche il « tempo » per pregare.

Mi pare di vedere qui un punto nodale delle molteplici obiezioni contro la preghiera. Ed è che spesso, anche dai fedeli, si considera la preghiera come uno strumento congruo di modificazione del reale. Allora, o la preghiera « serve », o la si butta via. Ma certo, a livello di modificazione del concreto quotidiano, la preghiera è impotente. Contro l'alluvione la preghiera non vale quanto un po' di sacchi di sabbia. Perciò nella misura in cui viene considerata come una specie di incantesimo magico per agire sulle cause seconde, essa viene progressivamente abbandonata dall'uomo secolarizzato che impara a dominare la natura con tecniche appropriate. L'avvento della medicina porta alla scomparsa dei guaritori e degli stregoni. Certo, ma quella che viene meno su queste basi è una religione e una preghiera primitiva, ingenua, magica. Sulla stessa linea, e restando nella nostra cultura, osserviamo che oggi si prega ancora per guarire da un cancro, che è una malattia « oscura », ma non per un mal di denti. Una preghiera di questo tipo, la cui rilevanza è basata sulla funzionalità immediata e materiale, è destinata ad entrare in crisi con l'avvento del progresso scientifico e tecnologico. Ed è, credo, la dinamica che oggi presiede al rapporto secolarizzazione-crisi della preghiera.

Un grido che si fa preghiera. Se è vero che Dio non è al servizio dell'uomo, nel senso di un Dio tappabuchi della natura e della storia, ciò non significa che Egli sia l'Assente. La religiosità stessa non avrebbe nessun significato, se Dio fosse indifferente alle vicende e al destino dell'uomo. Per il credente, Dio è « dentro » la storia dell'uomo. L'opera di Dio, secondo tutta la tradizione giudaico-cristiana, si inserisce nella realtà umana, la purifica, la rinforza nel suo cammino verso l'acquisizione di una maturità e autonomia nei confronti delle leggi naturali e dei loro condizionamenti. Ora, di fronte al compito mai finito della propria progressiva umanizzazione personale e comunitaria, l'uomo, spesso stanco, sfiduciato, consapevole dei limiti e della precarietà delle sue realizzazioni, si rivolge spontaneamente e ingenuamente ad un Dio,

cristianesimo

Padre e Provvidente. La preghiera dell'uomo è prevalentemente preghiera di domanda. Ma la preghiera non è sempre il frutto di una riflessione razionale sui destini dell'uomo, né un movimento del tutto spirituale. È l'uomo, nella sua totalità di anima e corpo che prega. Così, più spesso, la preghiera nasce come grido d'angoscia, invocazione d'aiuto, espressione di smarrimento di fronte ai propri compiti umani, di sbigottimento per le dicotomie esistenziali, ed anche esplosione di gioia che si vuol comunicare. È spesso un moto spontaneo dell'animo, che si fa grido, parola, linguaggio articolato. Ma il grido, anche se rivolto formalmente a Dio, non è necessariamente preghiera. Penso al tragico passo di *Addio alle armi*, dove Hemingway tratteggia, col suo stile lucido e scarno, la morte dello chauffeur Passini: « Aveva le gambe rivolte verso di me e vidi, negli squarci di luce, che erano tutt'e due troncate sopra il ginocchio. Una gamba era scomparsa e l'altra era trattenuta dai tendini e parte dei calzoni, e il moncone si contorceva e sussultava come se non fosse stato attaccato. Si mordeva il braccio e gemeva: "Dio ti salvi, Maria, Dio ti salvi, Maria. O Gesù, fammi morire. Cristo fammi morire, mamma mia, mamma mia, o purissima Maria, fammi morire. Basta. Basta. Basta. O Gesù dolce, Maria, basta!" ». È una preghiera? o una invocazione per un soccorso umano? o addirittura un semplice intercalare, appreso da bambino, e ripetuto qui come altri ripeterebbe gli stessi nomi, ma con tonalità blasfeme? Per poter dire che si tratta di preghiera bisognerebbe poterle riconoscere come espressioni di un atteggiamento di vita abitualmente religioso, che si fanno domanda, appello all'Altro.

Ma è proprio riflettendo sulla preghiera di domanda, che si offre l'opportunità di approfondire il significato stesso della preghiera.

Due dimensioni del linguaggio. Ricerche internazionali ed interculturali, condotte da vari psicologi (R. H. Thouless, L. B. Brown, A. Godin ed altri) convergono in alcune conclusioni significative sulla percezione delle preghiere di domanda in quanto modificatrice delle cause seconde. Tra i 13 e i 16 anni, tra i giovani di

tutti gli ambienti culturali e di tutte le confessioni cristiane, diminuisce fortemente la credenza nell'efficacia materiale delle preghiere, cioè la convinzione che queste possano ottenere lo scopo specifico che chiedono. Nonostante ciò, permane, e può anche rafforzarsi con l'età, l'opinione favorevole all'opportunità di pregare, anche per cose materiali. Questo pone un interrogativo. Come mai la grande maggioranza dei credenti, che pur considera « inefficaci » le preghiere continua a pregare? Credo che si possa dire che, consciamente (magari in relazione all'istruzione religiosa) o inconsciamente, il credente percepisce o intuisce che il compito della preghiera non si esaurisce in quello di strappare a un Dio « manipolabile » dall'uomo, delle grazie materiali. Il problema così si sposta dal perché pregare al *che cosa* è la preghiera.

Limitandoci all'osservazione psicologica, possiamo anzitutto notare che la preghiera è un linguaggio, strumento di comunicazione interpersonale. Ora, in un linguaggio possiamo distinguere una dimensione di espressione dell'io e rivelazione all'altro (un linguaggio che tende ad unificare i comunicanti) e una dimensione di azione modificatrice (un linguaggio che mira ad influenzare l'altro, a far pressioni su di lui per conformarlo ai propri desideri e schemi mentali). Mi pare che la polarità preghiera-espressione/preghiera-modificazione fornisca un parametro operativo molto utile per la nostra indagine, che qui proseguo sulla base di alcune indicazioni suggerite da A. Godin in un editoriale della rivista internazionale « *Lumen Vitae* ».

Soprattutto le preghiere di domanda sono vissute il più delle volte come aventi una valenza modificatrice: in fondo, si prega per commuovere Dio, per blandirlo, per intenerirlo, o per ricattarlo (quante promesse e voti, « a condizione che... »). Ora, in sostanza, un tale comportamento si rifà ad un concetto ben strano della « potenza » della preghiera. « Potenza », implica una resistenza da piegare. Pregare significa dunque esercitare una certa influenza che vinca le difficoltà di Dio a fare ciò che noi desideriamo. Una simile mentalità « magica » viene rifiutata dal credente che vive la profondità della

Una preghiera più matura è quella che, passata attraverso la scoperta della sua « inutilità », impara a rinunciare al proprio egocentrismo e mira all'accettazione della « diversità » del piano di Dio rispetto al progetto dell'uomo.

sua fede, non meno che dall'ateo, che ne fa il bersaglio delle sue ironie o il pretesto della sua incredulità.

Una preghiera più matura mi pare quella che, passata attraverso la scoperta dell'« inutilità », impara a rinunciare al proprio egocentrismo e mira all'accettazione della « diversità » del piano di Dio rispetto al progetto dell'uomo. In questo senso, la preghiera è un guardare alla propria vita « dal punto di vista di Dio », il che include uno sforzo di superamento del monologare egocentrico. Essa non mira a modificare i modi di funzionamento delle leggi che governano gli accadimenti naturali ed umani, ma a discernervi le significazioni e i « sacramenti » di salvezza cristiana. Del resto, Cristo ha trionfato della morte non modificando il fatto del morire, ma introducendovi (attraverso la resurrezione) un significato ulteriore e ultimo. Pregare è leggere cristianamente la realtà. Perciò, questa forma di preghiera fa largo uso dei Testi Sacri e privilegia il « pregare la Parola ».

Sfuggita alle secche del monologo egocentrico, una tale preghiera deve però guardarsi da un altro rischio: quello di dare rilevanza esclusiva all'aspetto logico razionale, un po' freddo, lontano dal cuore dell'uomo. Vi trova poco spazio la spontaneità della preghiera-grido. Il « salva mio figlio » di una madre angosciata è davvero meno preghiera del « Sia fatta la tua volontà »? Qui, come altrove, un purismo ed un razionalismo eccessivi minacciano la verità dell'uomo e per conseguenza quella del suo rapporto con Dio. L'uomo è anche sentimento: gioia, ansia, disperazione; e deve potersi esprimere totalmente anche nella preghiera.

Il latte o l'amore della madre? Perciò io preferisco considerare la preghiera come espressione simbolica, a misura d'uomo, del desiderio di Dio. L'uomo è strutturalmente un progetto non pienamente realizzato, e continuamente aspira a una integrazione più alta del proprio essere personale che, per il credente, si identifica al disegno di Dio su di lui (e quindi la forma di preghiera più sopra accennata conserva il suo effettivo valore). La preghiera di domanda è la più spontanea che gli viene alle labbra. Non è

giusto denigrarla perché non pura, perché egocentrica, e magari un tantino inficiata dal magismo. « Le invocazioni umane — osserva Godin — queste grida spontanee a Dio, sono portatrici di significati più profondi di quelli esplicitati nei loro contenuti più immediatamente apparenti (i favori richiesti). Un bambino piange « perché vuole il latte », si dice. Ma, in realtà, allo sguardo di un adulto non ignaro di psicologia infantile, il suo bisogno, espresso nel pianto-latte, si estende a tutto il caloroso rapporto d'amore con la madre, amore che è essenziale alla sua crescita quanto il nutrimento, e che egli reclamerà anche molto tempo dopo aver appreso a ottenere il cibo con altre manifestazioni più adeguate. Così, la preghiera si carica di intenzionalità che vanno oltre i suoi contenuti espliciti. I gridi occasionali, legati all'esperienza del momento sono portatori di domande essenziali, di cui il credente stesso prende coscienza solo a mano a mano che la sua fede si approfondisce. In ultima analisi, essi sono l'espressione, adeguata alla maturità religiosa raggiunta da quel fedele, e in quella circostanza, del bisogno di Dio.

Nella danza e nella musica. La preghiera è una espressione-manifestazione dell'io a Dio, non meno che un ascolto fattivo della Parola di Dio. Ed è l'uomo, così come è, nella sua personalità totale, che si pone davanti a Dio. Il grido di disperazione non è ancora preghiera. Ma che tu presenti a Dio la tua disperazione, questo è preghiera. Ed è anche col tuo essere-cristiano-indivenire che preghi. Col tuo sforzo di credente dubbioso, o in crisi. Davanti a Dio non si gioca ai « come se ». Si è accettati così come si è, nella « nostra » verità, non secondo delle condizioni standard prestabilite.

D'altra parte — è ovvio — non ogni manifestazione dell'io, non ogni grido-invocazione di aiuto è preghiera. Credo che si possano definire tali solo quelli che, almeno implicitamente, si possono considerare espressioni momentanee di un abituale atteggiamento religioso, cioè di una condotta che è ancorata alla fede in un Trascendente, fonte e origine di significato per la propria vita. Questo stesso principio vale per

cristianesimo

gli altri tipi di preghiera: la lode, il ringraziamento, l'adorazione, il culto liturgico. Non li ho analizzati separatamente perché mi pare che tutti siano, ultimamente, riconducibili a una domanda: di ascolto, di accettazione, di partecipazione ai sentimenti e problemi dell'io. E credo che quanto detto della preghiera di domanda sia perciò applicabile a qualsiasi forma di preghiera.

Ma, riconosciuta la funzione e il significato espressivo-simbolico della preghiera, ne deriva che pregare si può in ogni linguaggio che esprima adeguatamente lo slancio della personalità verso Dio. Ed allora viene fatto di pensare all'accentuazione razionale e verbale che prevale nelle forme di preghiera ecclesiale ed ufficiale. Credo che si debba fare molto per riscoprire il linguaggio gestuale-mimico, quello musicale-canoro, come espressione-attuazione simbolica dell'adesione religiosa. Nella Chiesa dei primi tempi questa attenzione era molto operante. Poi la ritualizzazione e la standardizzazione liturgica ha tolto molto della « significatività » dei segni istituzionalizzati e della creatività dei singoli fedeli.

« Davide danzava con tutte le sue forze dinanzi al Signore » dice un passo della Bibbia. Oggi siamo tanto abituati a considerare preghiera solo certe determinate forme di essa, che se il nostro parroco, dopo aver benedetto i fedeli, si mettesse a danzare davanti all'altare, tutti si comporterebbero con la stessa scandalizzata meraviglia di Micol: « Bel lavoro; che figura ci fa: un saltimbanco! Siamo matti, dove andremo a finire? ». Altro contesto culturale? Certo. E quindi l'esempio non va preso alla lettera. Ma quanti hanno sperimentato la sensazione di completezza e di totalità che coinvolge l'uomo quando danza, possono forse desiderare di esprimere con questo linguaggio la propria preghiera.

Qualcosa è in movimento, in questo senso. Conosco esperienze di liturgie con bambini dove l'espressione corporea e la creatività hanno un certo spazio. E poi, molti gruppi religiosi a costituzione spontanea. Ho citato in apertura di articolo, i « Bambini di Dio », movimento per molti aspetti sconcertante e problematico,

ma esemplare di un certo bisogno di esprimere la propria religiosità in spontaneità e libertà di modi.

In campo cattolico da qualche anno si assiste ad una rinascita di gruppi di preghiera. Emblematici di un nuovo modo di pregare sono i « gruppi carismatici » ed anche le « comunità neocatecumenali ».

Ero a Roma il 18 maggio 1974, festa di Pentecoste, quando 10.000 carismatici cattolici si sono riuniti in un'unica immensa assemblea di preghiera presso le Catacombe di S. Callisto, e poi in S. Pietro. La scena era maestosa e coinvolgente. Migliaia di braccia alzate in un gesto di invocazione, composto ma informale, espressione corporea di un'intensa emozione spirituale. Ciascuno pregava a voce alta, da solo, e insieme in sintonia con tutta la comunità. E tutte quelle preghiere si accordavano in un unico brusio armonioso, un'immensa polifonia, con dei « crescendo » e dei « calando » che segnavano il ritmo dell'emotività collettiva. Oltre un certo punto, nemmeno le parole hanno più importanza. O meglio, la parola non basta più, e perde la sua connotazione semantica. E allora la preghiera si fa puro suono, momento espressivo di uno slancio religioso che non trova adeguata canalizzazione nei contenuti logici.

Nemmeno queste esperienze sono prive di ambivalenze. La loro valutazione dovrebbe essere cauta e sfaccettata. Ma anche qui, quello che voglio sottolineare è la presenza di un intenso bisogno di pregare. L'importante è che ciascun credente trovi un modo di pregare adeguato alla sua personalità totale. Per un incontro con il Cristo che sia veramente umano, personale, « suo », e non standardizzato su modelli che gli stanno stretti. Come dice un giovane poeta, che meditando sulla sua esperienza, ha saputo penetrare a fondo nel cuore dell'uomo religioso: « Noi non sappiamo che farcene / di questo cristo pagano, / che ci centellina il fiato. / Vogliamo un Cristo di carne, / un Cristo che rida, che pianga, / l'amico più caro, ch'è Dio, / ma a dirtelo aspetta trent'anni » (Remo Bracchi, *Decacordo*, Manzella ed., Roma).

MARIO ALETTI